

# L'audizione

di Elio Battaglia

**L**uri anni di studio, le grandi fatiche cui si sobbarca lo studente di canto nell'arco di cinque-sei anni circa, si concludono, nella maggior parte dei casi, nella cosiddetta "audizione". È questa una pratica tradizionale di ascolto da parte di una direzione di teatro o di un agente teatrale, durante la quale il giovane cantante è, giudicato, soppesato, analizzato e, quasi sempre, liquidato con un secco "grazie!".

Il teatro dell'audizione è quasi sempre il teatro. O qualche aula del teatro stesso, colma di sedie, polvere, provvista tuttavia di un pianoforte a mezza coda che, in ogni caso, sostiene l'emissione vocale della vittima. Al contrario, se il rito si svolge sul palcoscenico, sì, quello su cui di norma agiscono i cantanti accompagnati dall'orchestra, il pianoforte a mezza coda, generalmente, manca. Al suo posto trovasi un piccolo e sgangherato pianino verticale pronto a muoversi al tocco, quasi sempre pesante, del pianista ufficiale di turno, verso il boccascena a passi piccoli ma sicuri. Talvolta questo pianino è posto nei luoghi più impensati. Occhieggia fra le vecchie quinte. Oppure è appoggiato al fondo dell'ipotetica scena, giù verso la fine del palco. A volte, molte volte, è sdraiato nella fosse del golfo mistico, non visto (né udito) da chicchessia. E qualche volta, giusto qualche volta, è inadeguatamente alloggiato al di là della fossa orchestrale: in platea, di fronte alla prima fila di poltrone.

Questo strumento dovrebbe in ogni caso sostituire in qualche modo il supporto orchestrale alla voce umana. Ma, visto quanto ho descritto sopra, questo supporto manca, diviene al contrario un vero e proprio motivo di disperazione da parte del giovane cantante e per l'esiguità del suono emesso e per il grave stato di intonazione in cui quasi sempre versa il pianino.

Se il rito ha luogo in una delle altre sale, i risultati saranno più o meno gli stessi.

Avremo il supporto del piano a mezza coda, avremo altresì un'acustica a dir poco ostile al giovane cantante poiché in genere ci troviamo nella sala destinata alle esercitazioni del coro. Drappi e altri tipi di isolanti acustici scenderanno dalle anguste volte o saliranno dalle pareti bianche di polistirolo espanso. E la voce dell'ipotetico Tamagno diverrà quella di Tito Schipa. Di regola alle audizioni partecipano piccoli gruppi di esecutori. Molto di rado la direzione di un teatro si scomoda per un singolo. Si fa un breve appello e il rito inizia.

Dal fondo nero della sala si intravedono una, talvolta due, di rado tre teste che il pulviscolo atmosferico rifrangendosi nello spazio rende identificabili quali teste di razza umana. Una voce, generalmente di tipo affrettato, sforzandosi tuttavia di esprimere la più olimpica delle calme chiede: "Cosa ha portato?" La vittima risponde col titolo del pezzo che, quasi sempre a torto, ritiene essere il suo cavallo di battaglia e con passo

esitante, allo stesso tempo esprime una dubbia sicurezza, porge lo spartito all'accompagnatore e si abbottona frettolosamente la giacca (nel caso di giovane cantante di sesso femminile avremo una blanda carezza che si protrae dalla vita, giù per le cosce per porre il massimo ordine alle pieghe del vestito) mentre l'attacco lo trova, in ogni caso, impreparato.

Quello che accade in quei due minuti di tortura cinese (e per la vittima e per il carnefice) non può essere descritto se non in un trattato di patologia medica. Il giovane cantante si trova, di norma, in un abisso, in un buco nero senza fine mentre il giudice quasi mai riesce a filtrare da quell'abisso di terrore, di falsa determinazione, di gioco aut-aut, di ultima speranza, di vita o di morte, un barlume di verità. Se il giudice è un direttore d'orchestra, cercherà di rilevare il senso del ritmo, l'intonazione e la quadratura nell'ambito della battuta. Se il giudice è un pianista, cercherà di rilevare nel giovane cantante quel mondo culturale del quale egli, giusto perché pianista, andrà fiero. Ricercherà il gioco dei chiaro-scuri, la salita a souplesse verso le zone acute del pentagramma, la sottigliezza del fraseggio in rapporto al significato del testo. Se il giudice è un cantante, ahinoi, le cose saranno ancora più tragiche. L'ex divo attenderà il cadavere al varco. "Dove sarà mai andato a finire quel vezzo che in tal posto o nell'altro mi rese famoso nel mondo e in... altri siti? E perché mai non fai quel bellissimo striscio di voce (altro che port-de voix!) che elargiva brividi nella schiena delle donne in sala ai miei tempi? E che diavolo ti impedisce dal non imitare quel collega che semplicemente detesto? E come mai non aggiungi una vocale alla fine delle due domandine a-se-stesso di Rodolfo: Chi son? Chi son? e cioè: Chi sone? chi sone? Poiché per me è sacro cantare sulle vocali, sempre, e non, anzi, mai sulle consonanti?". Di fronte a tale quadro di comportamento il giovane cantante quasi sempre fallisce nel suo legittimo intento. Non disponendo di uno strumento "bello e fatto" quale può essere un violino o un pianoforte, il giovane cantante difficilmente padroneggerà l'organizzazione psico-fisica del suo corpo (del corpo intero!) e si abbandonerà ad una sorta di autodistruzione di tipo fatalistico, quasi con insospettato (da se stesso) piacere. Se il giovane cantante è un giovane artista, dotato, coltivato e sicuro di sé (allorquando si esibisce in concerto, in veste, cioè, professionale), troverà il rito inutile e dannoso al suo sentire. Conterà i minuti che lo separano dalla conclusione della solita romanza e aspetterà tempi migliori che, di sicuro, verranno. Per il semplice fatto che non gli sembrerà di star facendo Musica ma solo di partecipare ad un guazzabuglio extra musicale di prim'ordine.

Se, infine, il giovane cantante è un cane e il giudice è il meno adatto a svolgere degnamente la sua professione, avremo di sicuro la firma di un contratto! Un'alternativa la consiglierò in altra occasione. ■